

Il movimento maoista in India e gli *ādivāsī*: chi parla? – Vanessa CORRADO

Il movimento naxalita o maoista in India prende il suo nome da Naxalbari, una zona di villaggi nel nord del West Bengal, dove si coltiva il famoso tè del Darjeeling che da sempre arriva sulle nostre tavole. Qui, poveri braccianti senza terra e *ādivāsī* (comunità tribali) portavano avanti delle ribellioni da anni, aiutati da attivisti comunisti, cercando da tempo di risolvere la propria ingiusta situazione socio-economica che continuava dai tempi del governo britannico. Nel maggio 1967, le piccole azioni di massa raggiunsero l'apice e attirarono le attenzioni sia del governo indiano, che iniziò una dura e feroce repressione, ma anche del movimento studentesco di Calcutta, che supportò la causa. L'ideologia che guidava i comunisti e i giovani studenti nelle loro azioni assieme agli abitanti dei villaggi era il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Tse-tung.

Una storia, questa, dalla durata ultra-cinquantenaria, che nel corso dei decenni ha cambiato forma, luoghi di attività, raccolto successi e sconfitte. Negli anni il movimento è stato capace di attirare l'attenzione di molti scrittori provenienti da diversi campi: giornalisti, accademici, burocrati e funzionari di stato, attivisti. Ma non solo. Un ampio numero di libri pubblicati sono anche quelli delle testimonianze di militanza nel movimento, di violenza vissuta ingiustamente a causa dello Stato e le memorie di chi, in un modo o nell'altro, è stato toccato da esperienze di vita vicine al movimento. L'enorme produzione di saggi e lavori di ricerca ha poi visto un aumento negli anni più recenti (dal 2004 in poi), quando il movimento naxalita ha cominciato a operare nelle foreste e nelle aree rurali dell'India centrale in modo più sistematico, coeso e organizzato, portando lo scontro tra Stato indiano, guerriglieri, attivisti, *ādivāsī* (comunità tribali) e milizie para-statali all'onore delle cronache quotidiane.

In queste due teche sono esposti, da una parte (sx), *reportage*, principalmente scritti da giornalisti che sono riusciti a trascorrere un breve periodo nelle foreste con i guerriglieri. Tra questi, inoltre, sono inclusi due testimonianze dirette delle ingiustizie dello Stato indiano: la prigionia arbitraria dell'inglese Mary Tyler (1970-1975) e le lettere di denuncia contro le atrocità subite dai civili per opera della polizia in West Bengal (2008-2009). Dall'altra (dx), sono esposti alcuni studi accademici che testimoniano l'attenzione data al movimento dai molti ambiti disciplinari. In entrambi i casi, tuttavia, sono rari i commenti a lucido su questo argomento. Un argomento che molto spesso divide tra sostenitori e accusatori, seppur entrambe le parti ritengono di parlare in favore degli *ādivāsī*.

L'arte impegnata: i film e i romanzi – Vanessa CORRADO

Il movimento naxalita o maoista, sin dal suo inizio ufficiale nel 1967, ha avuto un riflesso molto forte sulla penna dei letterati e sulla cinepresa dei registi. Estesa è infatti la letteratura che ha al centro o sullo sfondo i fatti 'naxaliti/maoisti' (*naksal sahityā*), così come la filmografia (cortometraggi, lungometraggi e documentari).

Un posto d'onore tra gli artisti impegnati spetta senza dubbio a Mahasweta Devi (Dacca 1926 – Calcutta 2016), scrittrice e attivista indiana, le cui storie attente e vere, seppur romanzate, sono diventate in alcuni casi anche dei film d'autore (*Sunghursh* 1968; *Rudaali* 1993; *Bayen* 1993; *Hazaar chaurasi ki maa*, 1998; *Maati maay* 2006; *Gangor* 2010; *Ullas* 2010).

Insignita di prestigiosi premi letterari e riconoscimenti indiani e internazionali, non ha mai smesso di impegnare la sua scrittura e le sue azioni per la legittimazione degli *ādivāsī* (comunità tribali) dell'India. La sua voce è stata capace di smuovere politiche sociali e di sensibilizzare.

Mahasweta Devi «ha innanzitutto la voce di chi non ce la fa, di chi ha cercato di farcela ribellandosi, di chi cercherà di ribellarsi ancora, come Boshai Tudu, una, due, tre, quattro, mille volte. [...] Urla che nessun occidentale si potrà nemmeno immaginare tra i cangianti marmi del Taj Mahal e le sfavillanti immagini di Bollywood» (Piero PAGLIANI 2007).